

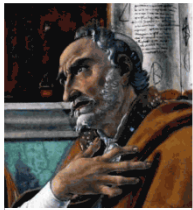
Minima

**Introspezione
Unico argine
al degrado
che esonda**



ALFONSO BERARDINELLI

«In interior homine habitat veritas». Come una volta sapeva ogni liceale, queste parole sono di sant'Agostino, forse il più letto dei santi, anche da non credenti e dagli intellettuali. Questi ultimi preferiscono la prima parte delle sue Confessioni, in cui parla il peccatore che non ha ancora realizzato la fede e sta lottando con se stesso per raggiungerla. L'interpretazione che per lo più danno gli intellettuali laici dell'opera di sant'Agostino come un'autobiografia non è però un'interpretazione del tutto corretta. Comunque le capacità autoanalitiche e narrative dell'autore sono tali da poter facilmente indurre in questo errore. Significativo resta il fatto che in quest'opera, un classico della cultura cristiana, non ci siano solo la lode e il pensiero di Dio, ma anche, e prima, l'itinerario dell'esame di se stessi, nell'introspezione,



Botticelli, "Sant'Agostino"

nell'autoperfezionamento e nel controllo dei propri impulsi. È leggendo Cicerone che Agostino si appassionò alla filosofia, ma andò oltre lo stoicismo dello scrittore latino. Il versante autobiografico delle Confessioni, opera fondamentale nella filosofia dell'Occidente, è perciò innegabilmente di assoluto rilievo e ne fa un capolavoro nello stesso tempo filosofico e letterario la cui attualità e forza comunicativa non si sono ancora esaurite. Mi sono venute in mente le Confessioni proprio perché appartengono all'intera cultura occidentale, e ne parlo a proposito dell'orribile e pericolosissimo declino dell'idea di "progresso spirituale", morale, mentale, psicologico. Non c'è progresso generale né unanesimo religioso o laico senza analisi dell'interiorità, senza introspezione e metodico miglioramento di sé. Oggi cultura di massa, psicofarmaci, droghe, dipendenza tecnologica e "macchine pensanti" stanno cancellando l'interiorità e il rapporto consapevole degli individui con la propria vita mentale ed emotiva, da cui naturalmente nascono i comportamenti. Nell'Ottocento, con la grande narrativa realistica e psicologico-sociale, da Stendhal e Manzoni a Tolstoj e Dostoevskij, l'introspezione ha toccato i suoi punti più alti e complessi. Se questa tradizione venisse dimenticata, un'interiorità lasciata al buio da una coscienza distratta e da una estroversione ciecamente dinamica e attivistica, provocherà un degrado sempre maggiore nella cultura e nella vita delle nostre società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corsa di cavalli a St. Moritz / Pietro Mattia / Unsplash

EUGENIO GIANNETTA

Negli ultimi toto Nobel spesso è stato inserito tra i favoriti. È australiano, insegnante, editore, docente universitario. A colpire di più nella sua biografia, però, è un particolare minore: non ha mai lasciato l'Australia in tutta la sua vita. Questo dettaglio dà la misura di Gerald Murnane uomo e scrittore, due facce di un unico modo di osservare la vita, che assumono ora forma in un memoir sui generis, distante da un'idea di autobiografia più tradizionale. Si tratta di *Qualcosa per il dolore. Memorie dal mondo dell'ippica*. Perché è un libro diverso da altri? Perché anche qui, come in *Le pianure*, primo suo libro arrivato in Italia (Safarà), la scrittura si nasconde alla luce per dare sostanza al sottostante. Senza muoversi da un punto di osservazione, Murnane in persona immagina, riflette, fa progredire il racconto e parla di qualcosa per parlare d'altro, con ironia, poesia, commozione, in ventisette racconti disordinati cronologicamente, che ricostruiscono la sua vita – la famiglia, la relazione con la moglie, con i figli, i pochi amici, il rapporto con la spiritualità –, attraverso la lente d'ingrandimento di un'ossessione: quella per le corse dei cavalli, reali e immaginarie, mischiate come

si mischiano i ricordi quando vengono raccontati e assumono contorni di leggenda. Da ragazzo Murnane rimase affascinato dal mondo delle corse: non era mai andato a cavallo, né aveva visto una corsa, eppure era irresistibilmente attratto dalle foto che ammirava sul giornale e dai commentatori nel nominare i cavalli in gara durante le trasmissioni radiofoniche. Aveva scoperto, infatti, in queste corse, una porta verso un mondo di immaginazione e strade che da esso potevano scaturire. Qualcosa per il dolore è il nome di un cavallo da corsa immaginario, ma è soprattutto anche una grande lezione di scrittura, sull'accuratezza delle parole e sulla non necessità di essere saliti a cavallo per poterle parlare: Murnane dichiara a inizio libro che non ha «mai imparato a ballare», che non è «mai stato il tipo da appendere quadri, poster o cartoline», e che le macchine e la tecnologia lo hanno «sempre intimorito». Dopo una serie di "no" e "non so fare", poi, spiega cosa sta e non sta facendo: «Non sto scrivendo un libro di Storia, ma una raccolta di ricordi, fatta di impressioni e sogni a occhi aperti». Le corse dei cavalli tuttavia rappresentano per lui molto altro: «Una specie di vocazione più alta, che ci esentava dai doveri occupare delle cose terrene», e al

tempo stesso se ne occupava, come un esame di sociologia visto da dentro, immerso nella sostanza stessa d'esame, nell'interesse per le persone tra il pubblico» degli ippodromi, nella curiosità per ciò che sente e vede, ma non odora: «Sospetto che il mio interesse per i colori sia collegato al mio essere privo dell'olfatto. Quando sento parlare o leggo di certi odori, nella mia mente vedo dei colori. L'odore di una rosa rossa è rosso; quello del gas è celeste. Per me, ogni colore o combinazione di colori afferma qualcosa. Da quando ho memoria ho sempre creduto che i colori stessi cercano di dirmi qualcosa». *Qualcosa per il dolore* è un libro umano e pieno di umanità, che parla anche di fede e spiritualità, di un nome dovuto a un cavallo da corsa e di tanti ricordi: «Spesso vorrei avergli chiesto di più», scrive Murnane ripensando al padre. Ma oltre ai familiari ci sono anche Emily Jane Brontë e Marcel Proust, nonostante *Qualcosa per il dolore* sia principalmente un libro che procede per sottrazione di intelletto, alla ricerca di una purezza più esperienziale, passionale, di pancia, una riflessione sul mondo senza ricorrere necessariamente alla filosofia più alta, ma anzi rivolgendosi a quella, più diretta, dell'animo umano. «L'ippica – scrive Murnane – mi fornisce un

sieme di valori e uno stile di vita», anche se, come in uno dei suoi sogni ricorrenti sulle corse, dice salendo in sella a una metafora: «Rimango per lo più all'oscuro di quello che più vorrei sapere». Murnane si fa infatti domande sulla traiettoria delle vite, racconta quanto potenti possano essere le storie e quanto remoti i luoghi dell'immaginazione, così come i «dettagli di un universo alternativo», poi cita a tal proposito Paul Eluard: «C'è un altro mondo, ma è in questo». Confida infine di avere tre archivi: uno cronologico, pieno di lettere, diari, scritti autobiografici e memorabilia, uno letterario, per ciascuno dei libri scritti, e infine uno schedario di cavalli e gare, per la costruzione di quello che chiama Archivio agli Antipodi, che però dimostra come possano convergere in un'unica voce prona a «gridare con enfasi piena di significato un nome come *Qualcosa per il dolore*». A dimostrazione, se non fosse chiaro, di come si possa eventualmente lasciare un libro, volendo anche senza muoversi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gerald Murnane
Qualcosa per il dolore
Memorie dal mondo dell'ippica
Safarà. Pagine 270. Euro 19,00

Nell' "Autobiogrammatica" di Giartosio il segno si rivela

ALESSANDRO ZACCURI

La lettera "g" è lievemente disallineata rispetto alle altre, come se fosse il frutto di un ripensamento. Con quell'aggettivo, del resto, non si sa mai bene come comportarsi. Per cavarsela con una battuta, si potrebbe dire che non sempre *famigliare* suona *familiare*. Fatto sta che, sulla copertina della «vecchia rubrica alfabetica sfidata da qualche pesante agenda-strenna bancaria» esibita da Tommaso Giartosio tra i reperti della sua *Autobiogrammatica*, la lettera "g" c'è e non potrebbe, dato che quell'instestazione – *Lessico familiare* – è ripresa pari pari dal celebre romanzo pubblicato da Natalia Ginzburg nel 1963, che è poi lo stesso anno di nascita di Giartosio. Narratore meno prolifico di quanto si desidererebbe, Giartosio ha una mente da saggista e ha al suo attivo un libro di poesia (*Come sarei felice*, edito da Einaudi nel 2019) la cui eco non è difficile riconoscere tra le righe di questa *Autobiogrammatica*. Si tratta di un neologismo che vanta precedenti illustri, primo fra tutti l'*Autobiografia* del pittore Enrico Baj i cui generali in parata non sfuggirebbero all'illustrazione di una delle categorie antropologiche fondamentali che Giartosio pone alla base della sua ricognizione. Se a portare il male nel mondo è la comicità colpevole tra quelli che *menano* e quelli che *guardano*, ossia tra esecutori materiali e soccorritori riluttanti («E qui per darmi una mano, purché io non ne abbia bisogno», annota Giartosio rievocando il trauma primario dell'incontro con il nemico bifronte), ecco che la metafora militare sarebbe potrebbe tornare utile. Ma non ce n'è bisogno, e non soltanto perché di immagini – immagini, ripetiamo, non illustrazioni – l'*Autobiogrammatica* è ricchissima, ma anche perché la mentalità delle forze armate è a sua volta ben testimoniata nel libro. Di nuovo, occorre risalire a una dualità originaria, rappresentata dalla coppia per antonomasia: la figura del padre rimanda al silenzio, quella della madre alla parola. Il primo, ufficiale di Marina, è stato a un passo dall'assumere la direzione del Sside (il ramo dei servizi se-

greti attivo tra il 1977 e il 2007), ma ha preferito rinunciare per una lunga serie di ragioni, tra le quali ne spicca una formulata in termini sapienziali: «la necessità di sapere non sapere ciò di cui si è a conoscenza». Dalla madre, invece, deriva la propensione a un mistilinguismo domestico – il famoso *lessico familiare*, appunto – nel quale allegramente confluivano voci del dialetto piemontese, frasi celebri, frasi fatte e, più che altro, un sottofondo di anglicismi abbastanza tipici per l'Italia degli anni Sessanta e Settanta. Da questo substrato si sviluppa un'avventura più complessa, destinata a diventare sempre più consapevole di tappa in tappa. Mentre alla suggestione esercitata dalla lingua subentra la fascinazione per le lingue, nella formazione (o, meglio, autoformazione) di Giartosio giocano un ruolo rilevante segni e disegni di ogni genere, dagli alfabeti studiati o inventati fino ai grafismi pittorici che pure ritroviamo riprodotti in un volume. Le prove generali per la propria firma e le infinite variazioni sulla lettera "a" sono alcuni esempi di un'erezia che a un certo punto, sulle soglie del passaggio dal liceo all'università, sembra trovare giustificazione nell'opera di Ezra Pound. C'è di mezzo l'idealizzazione squisitamente occidentale dell'ideogramma, certo, ma anche quel principio di «rettificazione dei nomi» che il poeta dei *Cantos* mutua da Confucio. Tutto bene, non fosse che Pound (anche lui incluso, per vie imprevdibili, nell'alveo del *lessico familiare*) risulta un po' troppo amato da quelli che *menano*... Grande libro sulla scrittura, intesa come processo fisico prima ancora che come strumento espressivo, che approda al riconoscimento finale di sé che il poeta dei *Cantos* mutua da Confucio. Tutto bene, non fosse che Pound (anche lui incluso, per vie imprevdibili, nell'alveo del *lessico familiare*) risulta un po' troppo amato da quelli che *menano*... Grande libro sulla scrittura, intesa come processo fisico prima ancora che come strumento espressivo, proprio per questo *Autobiogrammatica* è un libro di incontri e di affetti, è una galleria di ritratti percorrendo la quale, come in un romanzo iniziatico, si approda finalmente al riconoscimento di sé: in un parola, in un'intermittenza del silenzio, in un segno che all'improvviso rivela il suo significato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tommaso Giartosio
Autobiogrammatica
minimum fax. Pagine 440. Euro 19,00

Gli anni Ottanta di Ellis fra estetica e nichilismo

ROBERTO CARNERO

Sembra essere sinceramente autobiografica l'ispirazione dell'ultimo romanzo di Bret Easton Ellis. Con *Le schegge* (tradotto da Giuseppe Culicchia per Einaudi), lo scrittore statunitense torna con la memoria al 1981, ultimo anno di liceo per lui e per la sua classe. Bret è un diciassettenne di Los Angeles che frequenta una scuola prestigiosa, piena di ragazzi molto ricchi, spesso con genitori assenti. Un nuovo compagno, Robert Mallory, arriva nella scuola, mentre un serial killer, soprannominato «il Pescatore», si rende protagonista di azioni raccapriccianti. C'è qualche tipo di rapporto tra le due circostanze? Bret sospetta qualcosa, anche perché Robert Mallory diventa per lui una sorta di ossessione: «Tutto in lui sembrava talmente costruito: le fosse che quando rivolgeva un sorriso falso a qualcuno di passaggio, il bell'aspetto da modello che ne mascherava o forse accentuava – il lato oscuro, il manichino che fingeva di essere umano». Bret è dotato di una fervida immaginazione (quella che lo farà diventare scrittore) ed essa lo porta a deformare la realtà. Ciò è frutto anche di un'esaltazione psichica dovuta al disordine della sua vita di adolescente. Utilizza marijuana e cocaina, ma quando non trova di meglio si accontenta di qualche psicofarmaco; ha rapporti sessuali con diversi ragazzi (di nascosto, in quanto paventa che la scoperta della propria omosessualità possa isolarlo); tutte situazioni che Bret Easton Ellis affrontava già nel romanzo d'esordio, *Meno di zero* (1985), ritratto disincantato e iperrealistico della più facoltosa gioventù californiana, che fece subito dell'autore uno degli esponenti di spicco della corrente minimalista. Ebbene, il giovane Bret comincia a dubitare che in Robert – tanto bello quanto, forse, malvagio – ci sia qualcosa di oscuro. Inizia a ipotizzare, cioè, che il nuovo compagno possa non essere estraneo al

la violenza che pare cingere d'assedio il mondo dorato di questi giovani privilegiati. Anche per una serie di altri eventi misteriosi, Bret teme che in pericolo possano trovarsi anche lui e la sua cerchia ristretta di amici. *Le schegge* è romanzo nostalgico, capace di far rivivere gli ormai lontani anni Ottanta: con le loro mode, il loro cinema (nonché il mondo, descritto nelle sue dinamiche di corruzione, di produttori e aspiranti attori), le loro canzoni (elenca te minuziosamente in un'appendice contenente i «crediti musicali», posta alla fine del volume), quell'ottimismo di fondo di un'America felice e fiduciosa (benché carica di valori autentici, dominata com'era da una visione cosmistica), molto lontana da quella di oggi, con tutti i suoi problemi politici e sociali. L'impressione è che più che raccontare una storia (cosa che avrebbe fatto con maggiore agio, e con migliore risultato in termini di compattezza narrativa, in un libro decisamente più breve), l'autore, oggi sessantenne, fosse interessato a rievocare la propria giovinezza: per se stesso, prima che per lettori. Lo fa, di fatto, con un atteggiamento caratterizzato da un nichilismo di fondo e da una continua estetizzazione della realtà esperita. Tali appaiono le modalità esistenziali predilette da Ellis in questo romanzo, come in molti dei suoi precedenti. Qui però sembra esserci una più chiara vulnerabilità emotiva del protagonista: intorito, insicuro, alla ricerca della propria identità. Lo stesso titolo, «Schegge» (in inglese «The Shards»), allude probabilmente ai frammenti di una psiche fratturata e al tentativo di ricomporre nella sua unità attraverso una narrazione che fa appello ai ricordi personali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bret Easton Ellis
Le schegge
Einaudi. Pagine 748. Euro 23,00